

La bella Italia, fuori dall'Italia

Maria Clotilde Giuliani-Balestrino

La stessa conformazione dell'Italia – un'imponente cerchia alpina, la Valle Padana e una penisola stretta e allungata, attraversata dalla dorsale appenninica e protesa nel cuore del Mediterraneo con un contorno di isole piccole e grandi – prima dell'Unità d'Italia aveva favorito la creazione di tante realtà socio-economiche quasi impenetrabili tra loro, divise da dialetti, usi, costumi diversi e da barriere doganali, le cui radici storiche affondavano in un lontano passato. Erano tesselle di un mosaico, che non riusciva a costituire un armonico, comune disegno.

Quindi, creata politicamente l'Italia e avvenuto il trasferimento della capitale a Roma, era ovvio che gli stessi Padri fondatori del nuovo Stato si rendessero conto del lungo cammino da percorrere perché una popolazione eterogenea divenisse omogenea e coesa.

Tanti secoli prima questa impresa era riuscita a Roma, che in tutto il suo impero, dal bacino del Mediterraneo all'Europa centrale, aveva fatto sì che i popoli conquistati potessero dire orgogliosamente *civis romanus sum*, consapevoli di far parte di una grande, straordinaria, irripetibile civiltà. Così è avvenuto negli ultimi 150 anni, quando si è andato delineando, anche con fatica, il grande affresco dell'Italia contemporanea che, al di là delle individualità regionali, ha dato identità, consapevolezza e coesione alla nostra Terra e alla sua gente.

Dopo l'Unità d'Italia, passata l'euforia della sua realizzazione, la nuova Nazione si trovò a dover riassetare le proprie disastrose finanze con un pesante sistema fiscale, di cui per i nostri contadini, sui quali si basava gran parte dell'economia, le tasse sul macinato e sul sale furono le più odiose. A queste si aggiunsero le calamità naturali, le malattie della miseria come la pellagra, la tubercolosi e la malaria, le epidemie agricole come peronospera, oidium e fillossera per la vite, gommosi per gli agrumi, afta per i bovini.

Al di là del mare intanto, quasi un effetto domino, sia nell'America Settentrionale che in quella Meridionale si stavano formando i

nuovi Stati indipendenti, che si staccavano dalle Madrepatrie europee e sollecitavano e favorivano l'afflusso di nuove braccia per popolare terre vuote, costruire città, reti ferroviarie, mettere a coltura immense estensioni. Si fusero così i problemi postunitari italiani e le necessità dei Paesi americani, che andarono a sfociare nell'imponente movimento migratorio. Dall'America si usarono tutte le lusinghe possibili, mandando agenti che illustrassero nelle fiere e nelle feste patronali i mirabolanti vantaggi della vita americana, sbandierando meravigliosi contratti di lavoro e distribuzione gratuita di terre fertili.

Frastornati da abili imbonitori, incalzati dalla crisi agraria e dalle male annate, tanti contadini dell'Italia settentrionale furono i primi a dirigersi, spesso a piedi, verso il porto di Genova, dopo aver venduto quel poco che avevano per pagare il viaggio, e a imbarcarsi in condizioni disumane che li decimavano in stive soffocanti, con cibo insufficiente e spesso guasto. Gli agenti, pagati un tanto a testa, e gli armatori, che in un anno incassavano una volta e mezzo il valore del piroscifo, si arricchirono straordinariamente.

Gli emigranti partirono in massa, si spopolarono interi villaggi e dagli anni Settanta si parlò di alluvione emigratoria, perché vari Governi americani istituirono i viaggi gratuiti; questa iniziativa rastrellò anche dall'Italia Meridionale, dai porti di Napoli e poi di Palermo, interi nuclei familiari, che non avrebbero avuto la possibilità di sostenere il costo del passaggio per mare.

Così insieme al proletariato settentrionale, si mosse tanta manodopera del Mezzogiorno, povera gente, spesso analfabeta, che non sapeva dove era diretta e che cosa avrebbe trovato. Il fenomeno si aggravò in Sicilia dopo il terremoto di Messina del 1908.

Si può dire che per le sofferenze patite questo sia stato il periodo eroico della nostra emigrazione, che non ebbe alcuna tutela da parte dello Stato italiano e di quelli ospitanti, ma subì lo smarrimento dell'arrivo in terre sconosciute senza appoggi, le forti delusioni nell'impatto con la nuova realtà, perché non esisteva nessun Eldorado, ma solo dolorose esperienze come i raggiri dei molti lestofanti, i quali approfittavano dell'emigrato, che non conosceva la lingua e la moneta del Paese.

Gli Italiani – 9 milioni dall'Unità d'Italia al 1924 – si diressero in maniera massiccia negli Stati Uniti, in Brasile, dove nel 1888 era stata

abolita la schiavitù, e in Argentina e in poche decine di migliaia negli altri Stati americani, dove si piegarono a fare i lavori più umili e disagiati. Non sono quantificabili le morti dei nostri connazionali negli Stati Uniti utilizzati nel brillamento delle mine per i tracciati di strade e ferrovie, o nel Rio Grande do Sul per la febbre gialla o di fame in Argentina, quando le cavallette divoravano tutti i raccolti spesso per anni consecutivi.

Ma il denominatore comune di tutta questa gente furono la grande dignità, la solidarietà e la consapevolezza di essere Italiani, che si tradusse nella creazione spontanea di migliaia di Società di Mutuo Soccorso, che coprono le spaventose carenze degli Stati ospitanti. Gli associati si quotavano per prima cosa per avere una sede, che era poi la casa comune degli emigrati, dove incontrarsi, scambiarsi informazioni per il lavoro, risolvere i molti dolorosi problemi originati dalla solitudine, dalle difficoltà ambientali, dalla mancanza di assistenza organizzata. Essi inoltre trovavano cure mediche e sovvenzione in caso di malattia, aiuto nelle pratiche consolari, fermo posta per le lettere in arrivo dall'Italia, insomma un pezzetto della Patria, dove si parlava il dialetto e si cucinavano i piatti della Terra lontana.

Queste benemerite migliaia di Società presero poi l'iniziativa di costruire gli Ospedali Italiani da New York a Montevideo, da Buenos Aires a Rosario, le chiese officiate da Scalabriniani, Salesiani, Agostiniani, Francescani, di aprire scuole pagando insegnanti fatti arrivare dall'Italia per insegnare ai figli la nostra cultura (italiano, storia e geografia), di istituire cimiteri, dove i connazionali potessero riposare insieme. In seguito svolsero anche un ruolo politico ed economico, appoggiando personaggi in vista della collettività e furono e sono tuttora espressioni di grande civiltà, solidarietà, conoscenza reciproca non solo per la nostra gente, ma anche per quella del Paese ospitante, dove, ormai passato il periodo di emergenza, si celebrano le manifestazioni pubbliche e private, che connotano le nostre comunità.

L'Italia, che non le aveva tutelate durante il grande esodo, fu sempre presente nei loro pensieri e nel loro cuore, come dimostrò la grande partecipazione alla prima guerra mondiale di migliaia di giovani che partirono dagli Stati americani.

Intanto con tenacia, operosità, intelligenza e fantasia gli Italiani d'America per la maggior parte erano passati da una vita di pura sus-

sistenza ad una modesta agiatezza. Si erano anche formati alcuni grandi o grandissimi patrimoni nei settori agricolo, zootecnico, metallurgico, tessile, edilizio, bancario, commerciale, una diffusa media borghesia, colonna portante delle economie americane, e una notevole nostra presenza nell'insegnamento, nella politica, nella religione e nello spettacolo. Si aprirono e si moltiplicarono le prime Camere di Commercio italiane.

Alla nostra imprenditoria si deve anche tanta parte del rinnovamento edilizio urbano: migliaia di ingegneri, architetti, muratori per lo più friulani, fornaciai costruirono palazzi, quartieri, intere città, chiese, ferrovie, acquedotti, impianti di irrigazione e impressero lo stile italiano anche ai principali simboli degli Stati americani, dal Campidoglio di Washington alla Casa Rosada di Buenos Aires.

È di questo periodo la diffusione in tutto il continente della Dante Alighieri, voluta nel 1889 da Giosuè Carducci, proprio con lo scopo di mantenere vivo lo spirito dell'Unità d'Italia dentro e fuori dal proprio Paese e dir far conoscere la lingua e la nostra cultura. Tale iniziativa svolse e svolge un'opera insostituibile (soltanto in Argentina oggi si contano 130 Comitati che impartiscono corsi a 80.000 allievi, mentre complessivamente all'estero nel 2009 erano 416 con 205.800 allievi, 6.760 corsi, 300 biblioteche dotate di 500.000 volumi e 5.000 manifestazioni culturali).

Dopo il periodo fascista, che aveva ostacolato l'emigrazione per favorire gli insediamenti italiani nelle colonie d'Africa, l'emigrazione riprende subito dopo la fine della seconda guerra mondiale e si dirige non soltanto nelle Americhe, dove la presenza italiana era ormai ben consolidata (privilegiando questa volta Canada e Venezuela), ma anche verso l'Australia, dove oggi vive circa un milione di connazionali, il Sud Africa e il centro Europa.

Anzi si può dire che, mentre all'interno della nostra Nazione avvenivano migrazioni di grande portata con l'esodo di tanti agricoltori verso le città, specie del Nord, che portarono ad un imponente rimescolamento della popolazione, tanti nostri giovani, questa volta non più analfabeti, anzi spesso con valido titolo di studio, cercarono ancora lavoro all'estero: emigrazione per gran parte temporanea verso gli Stati europei, per lo più a carattere permanente in quelli extracontinentali.

Così in questi 150 anni, mentre si è consolidato il nostro Stato, si è andata formando un'altra bella Italia, fuori dai confini della nostra Penisola, che oggi conta più del doppio della popolazione attuale dell'Italia. Sono i vecchi e i più recenti emigrati e i loro discendenti, che nei nuovi Paesi hanno lavorato con successo pur tra difficoltà a volte gravissime – colpi di Stato, crisi politico-economiche, guerre, espropri, persecuzioni – ma che ora sono ben radicati sui territori, allo sviluppo dei quali hanno contribuito in maniera determinante. Essi sono anche i rappresentanti di tutti quei nostri connazionali del passato, milioni di tesselle volta volta brillanti o dai colori smorzati, con nomi scolpiti nella memoria collettiva o senza nome (queste molto più numerose delle prime) che tanto hanno partecipato alla costituzione socio-economica e culturale di tante micro e macro realtà nazionali, e oggi fanno quotidianamente conoscere la nostra immagine all'estero dalla tecnologia alla cultura, dalla moda alla ristorazione, dall'architettura alla filantropia.

Girando il Mondo ho avvicinato moltissime comunità italiane, tutte molto legate alla loro Patria, che bene hanno operato nella nuova Terra e tanto mi hanno colpito. Ricordo qualche incontro tra i più significativi. Vive dal 1969 nella Città-Stato di Singapore un industriale milanese laureato alla Cattolica, Silvio Sirtori, che dirige la S.T. Microelectronics, con stabilimenti a Singapore, Malaysia, Cina, Filippine e 10.000 addetti specializzati nella costruzione di termoconduttori, componenti essenziali nell'industria elettronica, che permettono il funzionamento di computer, cellulari, fax...

A Santiago ho conosciuto il ferrarese Anacleto Angelini, approdato in Cile nell'immediato secondo dopoguerra, imprenditore di straordinario spicco nella collettività italiana: ha costruito interi quartieri e una città satellite, ha costituito la Compañía de Petróleos de Chile, la Compañía Celulosa Arauco y Constitución nel sud del Paese per la lavorazione della cellulosa e ad Arica nel nord cileno Eperva, i cui 66 pescherecci catturano le acciughe che saranno poi trasformate in mangime per animali. Considerato uno dei 5 uomini più ricchi d'America, senza figli, è noto con la moglie per la sua straordinaria beneficenza (scuole, case di riposo, borse di studio, asili per gli handicappati, biblioteche, centri medici e sportivi, alloggi in Cile e all'estero...).

Una pagina quasi sconosciuta dell'emigrazione italiana è costituita dalla bella colonia del Sud Africa (150.000 persone), che si è formata in modo insolito e diverso dalle nostre altre. Durante la seconda guerra mondiale, 100.000 nostri soldati, per lo più contadini, artigiani e commercianti, fatti prigionieri in Africa dagli Inglesi, vissero in questo Paese alcuni anni ed ebbero il permesso di uscire dal campo di concentramento, Zonderwater, per andare a lavorare presso gli Inglesi, proprietari delle miniere e i Boeri proprietari di terre, di conoscere così il Paese e di imparare la lingua. Alla fine della guerra molti degli ex pow (Prisoners of War) tornarono in Sud Africa, costituendo quel ceto medio che mancava tra i Bianchi europei, fatto di costruttori edili, meccanici, carpentieri, trasportatori, ristoratori, orafi, industriali tessili, farmers e dando vita ad una collettività particolarmente agiata, che oggi si avvale di manodopera nera (oltre 1.200.000 persone), dalla quale è amata per l'umanità tipica dell'Italiano.

Negli Stati Uniti soltanto tra il 1880 e il 1915 sbarcano 4 milioni di Italiani e oggi sono 20 milioni gli Italo-americani: si può dire che non c'è ambito della vita culturale, socio-economica, politica, religiosa, dello spettacolo in cui i nostri connazionali non abbiano dato il loro contributo e non abbiano avuto rappresentanti eccellenti. Molte centinaia sono oggi le associazioni culturali, ricreative, regionali che riuniscono i nostri oriundi, così come è massiccia la loro presenza nei media, giornali, radio, televisioni. Tra tutte si ricordano la NIAF (National Italian American Foundation) e la OSIA (Order Sons of Italy in America), associazioni apolitiche di grandissimo rilievo, che si propongono di sostenere i giovani italo-americani nel percorso professionale, collaborare con il Congresso e la Casa Bianca a favore dei connazionali, monitorare la loro presenza nei media, rafforzare i legami culturali ed economici tra Italia e Stati Uniti, tutelare il buon nome dell'Italia.

In Argentina circa la metà della popolazione, 20 su 40 milioni, è di origine italiana e qui i nostri emigrati hanno costruito intere città (La Plata, Bariloche, Cipolletti), impiantato industrie, messo a coltura la Pampa immensa, irrigati il Neuquén e il Río Negro (estesi quanto l'Italia), introdotta la vite a Mendoza, importato metodi di pesca a Mar del Plata, insegnato nelle Università. Tra tutti emerge Agostino Rocca, gigante della siderurgia, fondatore della Techint a Campana, a

80 km. da Buenos Aires, che ha portato la sua imprenditoria in tutti i continenti con impianti siderurgici, edili, petrolchimici, oleodotti, gasdotti, acquedotti, centrali elettriche, aeroporti, opere civili e industriali. Come Angelini, è stato un grande filantropo sia in Argentina che in Italia e suscitò l'ammirazione incondizionata anche di Luigi Einaudi.

Gli Italiani hanno raggiunto anche i vertici della politica: i parlamentari di origine italiana eletti in Paesi stranieri sono 43 in Europa, 49 nell'America Settentrionale, 249 in quella Centro-meridionale e 5 nell'Oceania. Ricordo tra questi in Brasile, dove vivono 25 milioni di Italo-brasiliani, Guido Mantega, ministro della Pianificazione economica e Luiz Furlan, ministro dello Sviluppo con l'estero, che si occupano in maniera specifica delle numerose imprese dei nostri connazionali (soltanto nel Rio Grande do Sul se ne trovano 4.512, il 42% delle complessive).

Non si contano i missionari e i volontari laici, senza nome e senza volto in quasi tutti i Paesi del Mondo, i quali sono i veri eroi del nostro tempo, che nulla chiedono e tutto danno. Penso ai Padri Comboniani che a Taungy sul lago Inle (Myanmar) curano nella foresta i lebbrosi; come a Itigi (Tanzania) i missionari del Preziosissimo Sangue; i Salesiani e le Suore di Maria Ausiliatrice da Punta Arenas (Cile) a La Paz (Bolivia), da Bariloche (Argentina) a Piracicaba (Brasile) in centinaia di scuole professionali allevano e istruiscono decine di migliaia di giovani per lo più disagiati; alcuni nostri volontari gestiscono l'ospedale pediatrico di N'Djamena (Ciad); i missionari di Don Orione si dedicano agli ultimi nei Piccoli Cottolenghi di Cile, Uruguay, Argentina e Brasile; le Suore di Maria Bambina curano gli orfani a Chinhoy (Zimbabwe), i Padri del P.I.M.E. presso Dacca (Bangladesh) operano specie a favore di donne e bambini; padre Angelo Confalonieri protegge gli Aborigeni di Australia; le Suore Canossiane a Singapore assistono i non udenti; l'oblato Mario Borzaga a Savannakhet (Laos) si dedica agli orfani; padre Matteo Galloni ha fondato per gli orfani la casa "Amore e Libertà" a Kinshasa (Rep. Dem. del Congo).

Marcello Candia, industriale milanese lascia la sua città e la sua venticinquennale attività per divenire missionario laico a Macapà nel Nord-est del Brasile, dove nel 1970 aprì il primo ospedale, ora gestito

dai Padri Camilliani, visitato dieci anni dopo da Giovanni Paolo II, a cui seguirono altri ospedali, lebbrosari, centri di accoglienza, conventi per aiutare i più diseredati dell'Amazzonia. È in corso il suo processo di beatificazione.

Questi sono solo alcuni accenni alla presenza italiana nel Mondo, che di recente si è arricchita di circa altri 300.000 giovani talenti, che nelle università europee e americane danno un forte contributo alla ricerca ad altissimo livello o ricoprono posti dirigenziali nelle più prestigiose imprese dei Paesi emergenti (Cina, India, Brasile).

Oggi le sofferenze e le delusioni della più antica emigrazione si sono stemperate e ne rimane soltanto il ricordo, mentre gli Italiani emigrati hanno ormai trovato una seconda Patria accogliente, in cui sono bene inseriti e che amano con riconoscenza. Nonostante questo, l'amore per l'Italia si è rafforzato, perché i nostri emigrati sono spesso diventati Italiani proprio in terra straniera: figli di una civiltà straordinaria di cui non si rendevano conto, soltanto là, incalzati da una diaspora in gran parte irreversibile e dalla nostalgia, hanno ricordato, conosciuto, amato di più la Terra di origine ed è cresciuta così la memoria per quelli che l'avevano vissuta in prima persona e per quelli che l'avevano soltanto sentita raccontare.

Questo patrimonio recuperato è eccezionale, perché la memoria è fondamento della morale ed è il denominatore comune tra noi e questa bella Italia, che si è creata fuori dall'Italia, che ci fa onore e ci rende orgogliosi e può far ripetere con Rutilio Namaziano:

Fecisti Patriam diversis gentibus unam.

Genova, 31 gennaio 2011